

La Repubblica 17 Ottobre 2019

Confessa il gestore dei beni sequestrati. "Ho rubato, avevo bisogno di denaro"

Davanti alla giudice Marcella Ferrara, ha esordito così: «Sono pentito di quello che ho fatto, ho rovinato per sempre la mia vita». Il commercialista Maurizio Lipani, da lunedì agli arresti domiciliari, confessa: «E vero, mi sono appropriato di 350 mila euro provenienti dalle aziende sequestrate agli eredi del mafioso Mariano Agate. Ma anche di soldi di altre amministrazioni giudiziarie». Il professionista arrestato dalla Dia di Trapani per peculato e autoriciclaggio adesso collabora con i magistrati. Seduto fra il suo legale, l'avvocato Massimo Motisi, e il Pubblico ministero Gianluca De Leo, fa l'elenco dei patrimoni che avrebbe saccheggiato in questi ultimi anni: a Trapani, a Palermo, ma anche a Reggio Calabria, dove la sezione Misure di prevenzione del tribunale gli aveva affidato i beni sequestrati all'ex deputato e armatore Amedeo Matacena.

Ma cosa è accaduto a questo professionista fra i più stimati di Palermo? Tiene a ribadire: «Fui uno dei primi a entrare in polemica con la dottoressa Saguto, per questo cominciai ad essere escluso da alcuni incarichi». Poi, dice di avere avuto delle difficoltà nel lavoro con i tribunali: «I ritardi negli incassi delle parcelle, ma anche le ingenti spese di gestione cominciarono a creargli un gravissimo stato di ansia — mette a verbale Lipani — sono finito in cura, assumevo pure dei farmaci». Sostiene di avanzare dallo Stato un milione e duecento mila euro.

Ora, si dice cambiato: «Già da un po' di tempo speravo di poter restituire le somme non appena fossi stato pagato. Sono pentito — ribadisce — ho rovinato per sempre la mia via sia dal punto di vista umano che professionale».

Con Lipani sono indagati anche il figlio del boss Mariano Agate, Epifanio, e la moglie, attualmente in carcere per aver gestito parte del patrimonio di famiglia. «Non sapevo nulla della loro gestione — dichiara il commercialista pentito — i contatti con il figlio di Agate sono stati esclusivamente per richieste di chiarimenti». Ma su questo punto, le indagini della Dia sembrerebbero raccontare un'altra storia: alcune mail trovate nel computer del professionista dicono di ripetuti contatti fra l'amministratore giudiziario e Agate junior, che riscuoteva i crediti dell'azienda sequestrata e poi consegnava gli assegni all'amministratore. «Pensavamo fosse un'attività legittima», è la tesi di Agate e della moglie. aria una delle ultime norme varate dal codice antimafia non lascia spazio a dubbi: il rampollo del padrino morto nel 2013 ha continuato a gestire un pezzo di azienda. Alcuni fornitori, ascoltati dalla Dia, hanno addirittura spiegato di non aver mai conosciuto l'amministratore giudiziario nominato dal tribunale di Trapani. Una situazione paradossale, che è emersa nei mesi scorsi quando una banca ha fatto scattare una segnalazione di operazione sospetta: com'era possibile che Agate

negoziasse un assegno di un'azienda sequestrata. Non solo la procura, anche il tribunale di Trapani si è insospettito chiedendo chiarimenti all'amministratore giudiziario. Però, nessuna risposta chiara è arrivata.

Così, a giugno, era scattata la revoca per Lipani. Intanto, la Dia di Trapani e il pool antimafia coordinato dal procuratore aggiunto Paolo Guido stringevano il cerchio sui prelievi e sui versamenti. Lipani gestiva circa 350 conti correnti, movimentazioni vorticosi per fare sparire il denaro. «Ma in un paio di occasioni, l'ho restituito», dice lui come ad attenuare la sua condotta. Ma i fatti restano gravissimi. La procura aveva chiesto l'arresto per il commercialista, il gip ha ritenuto sufficienti i domiciliari. Però le contestazioni ci stavano tutte anche più gravi di quelle che sono state cristallizzate nell'ordinanza. I pm Francesca Dessi e Gianluca De Leo hanno già disposto l'acquisizione degli atti delle amministrazioni giudiziarie citate da Lipani per quantificare l'esatta somma sottratta alle casse pubbliche.

Salvo Palazzolo